

Il peso lieve dell'essenziale

Ci sono giorni in cui il mondo mi appare così vasto e intricato da non poterlo affrontare tutto in una volta. Allora mi fermo, lo osservo da lontano: non per rinunciarvi, ma perché so che guardarlo è il primo gesto necessario, il respiro iniziale, prima di entrarci davvero e cominciare a viverlo. La mia finestra diventa una specie di confine sottile tra me e il resto, come un ponte che non sempre ho il coraggio di attraversare. Da lì la vita diventa un mare calmo, che lentamente si scontra con la riva, fatto di passi, voci e ombre che vanno e vengono. All'inizio la vista sembra sempre la stessa: le case immobili come spettatori silenziosi, i lampioni che attendono la sera per accendersi, le foglie degli alberi che si muovono appena. Ma basta rimanere un altro po', non avere fretta, e la vita comincia a muoversi davvero. Le persone diventano storie, gli uccellini canzoni e la strada un palcoscenico. Io resto lì con la testa china, convinta che osservare sia ciò che mi riesce meglio. La via sembra un mix di appunti sparsi, che cerco di leggere uno a uno, chiedendomi se riuscirò mai a comprenderli davvero. In quei momenti mi accorgo che la meraviglia non fa rumore, ma arriva piano, come una luce filtrata da una tenda. E mentre stiamo a guardare crediamo di essere immobili, quando in realtà stiamo viaggiando dentro un mondo. Da qualche parte ci sono luoghi in cui si impara a osservare ancora prima che a capire. Questi luoghi sono come un fiume in piena, che sgorga, lento ma inesorabile, fino a trascinarci con sé. Anche la cosa più semplice, insignificante, riesce a spalancare orizzonti inediti sulla realtà, a spingerti a fondo dentro di sé, se la guardi con gli occhi giusti.

Berto aveva proprio gli occhi adatti a questo scopo. Aveva quattordici anni, viveva in un piccolo paese sul mare sul finire degli anni '90, quando i cellulari erano ancora un lusso, le televisioni facevano da finestra sul mondo e le strade erano piene di persone che si conoscevano tutte. Lui trovava piacere nelle cose più piccole, quotidiane, che agli altri apparivano monotone e noiose: leccarsi lo zucchero a velo dalle dita, infilare le mani nel grano, ascoltare il rumore che fa il mare quando va a sbattere contro gli scafi delle barche. Berto non aveva un'immaginazione sfrenata, non era un sognatore di mondi lontani. Le cose che lui pensava e vedeva non erano diverse da quelle che lo circondavano, che lui osservava con una concentrazione quasi scientifica. Era sempre stato uno che parlava poco, ma con i

suoi occhietti penetranti riusciva a capire la realtà meglio di chiunque altro. Lui più che le cose nel suo insieme, amava i dettagli: sono i dettagli quelli che cambiano tutto.

Le mattine d'estate, nelle quali non dormiva quasi mai fino a tardi, si alzava poco dopo l'alba e apriva la finestra della sua cameretta, che si affacciava direttamente sulla via. E lì cominciava il film. Berto non aveva molti svaghi, leggeva un libro ogni tanto, studiava il giusto, non ascoltava nemmeno la radio gracchiante che suo padre in cucina teneva accesa tutto il giorno. Sporgendo la testa sulla strada, appoggiato a braccia conserte sulla traversa, con sguardo un po' assonnato osservava la strada mattiniera come lui e coloro che la animavano con le loro scorribande, le discussioni serie e quelle futili, i versi dei gabbiani e i miagolii dei gatti randagi.

La prima cosa che gli saltava all'occhio ogni giorno era la luce calda, quasi arancione, che illuminava la via da quel panificio proprio in mezzo alla strada. La Carla, la panettiera, era già lì a impastare ancora prima che sorgesse il sole. A Berto veniva il dubbio che non andasse neanche a dormire la sera, ma passasse tutta la notte con le mani nella farina. Era una donna corpulenta, bassa e con due braccia tanto grosse da soffocarti con un abbraccio, da quanti pani aveva impastato (oppure si era mangiata). Con il faccione arrossato e la onnipresente cuffia sui capelli ancora incredibilmente castani faceva sentire la sua voce per tutta la via, e chiunque entrasse per comprare mezza focaccia usciva da lì con tanti lievitati da poter imboccare i piccioni di mezza Italia, tanto lei sapeva intontirti con le parole.

Il profumo di pane saliva dal laboratorio fin dalla sua finestra e Berto, chiudendo gli occhi, ne aspirava l'aroma, un profumo di cui non riusciva più a fare a meno. Ogni tanto capitava di vedere qualche volto nuovo, che di lì non era mai passato. Berto osservava quelle persone mentre camminavano nel vicolo, ma non si interessava mai troppo a loro: a rendere quella via unica non erano le semplici comparse, ma i personaggi principali che vi vivevano ogni giorno. Mentre Carla impilava le paste nella vetrina, un po' dividendole per colore, un po' a caso e un po' infilandosele in bocca, proprio davanti al negozio passò la Luciana, un po' barcollante sui suoi tacchi alti.

Mentre la panettiera aveva appena cominciato la sua giornata, la Luciana l'aveva appena finita, e se ne tornava a casa a dormire. Indossava come sempre, anche nelle fredde mattinate d'inverno, la sua solita gonna corta un po' sfilacciata e il rossetto rosso, spalmato fuori dalle labbra come a volerle fare apparire più grandi. Quando Berto aveva chiesto alla madre che

cosa facesse a quell'ora la Luciana giù per la strada, lei aveva un po' divagato e detto parole senza molto senso; suo padre invece, uomo poco incline alla sensibilità, rideva sotto i baffi e l'apostrofa con brutte parole.

Questa "passeggiatrice", termine che Berto aveva imparato dal padre (senza comprenderne davvero il significato), aveva ormai più di cinquant'anni. I suoi capelli biondi, sempre tinti per non far apparire il candore dell'età, sembravano quasi paglia e le gambe secche assomigliavano a quelle di una gallina. Nonostante questo, sortiva ancora un certo fascino negli uomini, tanto da potersi permettere di mangiare quasi tutti i giorni con i soldi dei suoi clienti. La mattina camminava sempre a testa bassa verso casa, che Berto non sapeva fosse una capanna, una stanza o un bordello. Quel giorno in particolare teneva i capelli sciolti sul viso e lo sguardo più basso del solito, anche se Berto riuscì a vederle il livido che le copriva metà del volto. Molto probabilmente un incontro finito male, uno dei tanti.

La Carla a vederla non le toglieva gli occhi di dosso finché non lasciava la via, si stringeva il crocifisso al collo e bisbigliava tra sé un miscuglio di preghiere e insulti, come se fosse arrivato il demonio nel suo negozio. Mancava poco che uscisse a cacciarla con la scopa. Berto in un'unica occasione aveva parlato con la Luciana, quando lei gli aveva bisbigliato un "ciao" di sfuggita mentre tornava a casa da scuola.

Davanti al probo panificio a conduzione familiare a quell'ora apriva anche il bar, che già di prima mattina serviva più alcolici che caffè. Sull'unico tavolino esterno un po' arrugginito sedeva Pino, mattiniero quasi quanto la Carla. Pino era un uomo anziano, uno di quelli che non si ricorda il pranzo del giorno prima ma che passa ore a raccontarti la sua gioventù. Viveva da solo, dopo che la moglie era morta e i figli sposati si erano trasferiti in chissà quale città. Chi si sedeva lì con lui ascoltava i suoi racconti, sulla guerra o sulla pesca, le sue teorie politiche, tanto profonde quanto contraddittorie con le solite sentenze "lo Stato è ladro", "là sono tutti corrotti", "se ci fossi io...".

Stava sempre con la pipa in bocca a giocare a briscola, anche se non scommetteva più di un boccale di birra o un pacchetto di sigarette, e guardava chi gli passava davanti con un cipiglio un po' burbero. Questi suoi modi avevano sempre intimidito un po' Berto, che con lui non aveva mai parlato, ma lo conosceva come tutti. Il bar un po' sciatto dove si sedeva ogni giorno era di proprietà di Monica.

Monica era una donna sui trentacinque anni, abbastanza piacente e con modi maschili, probabilmente acquisiti dai suoi vent'anni di lavoro in mezzo a uomini. Si diceva che il bar fosse del suo ex marito, una canaglia che a quanto pare la tradiva pure con i muri, fino a che non era scappato chissà dove con una delle sue numerose conquiste. A lei era rimasto il bar e il figlio adolescente, che manteneva a suon di cicchetti. Monica era un'autorità in città, tutti la rispettavano e nessuno osava crearle problemi al bar, anche perchè non c'erano altri svaghi. Riempiva venti boccali in neanche quaranta secondi, e ogni tanto se ne scolava qualcuno anche lei in cucina senza farsi vedere, per scordarsi il dolore della vita che attanagliava anche lei, sebbene non volesse farlo vedere.

Cliente abituale di quel baretto squallido era un tale, che tutti conoscevano ma di cui nessuno sapeva il nome, che stranamente quella mattina non se ne stava addormentato in qualche angolo della strada. Ogni volta che entrava in quel locale ordinava il più forte miscuglio di alcolici che la Monica fosse disposta ad offrirgli, e lui lo buttava giù come se fosse acqua gassata, e subito ne ordinava un altro. Alla fine di ogni bicchiere urlava sempre alla barista "mettimelo sul conto", e in chissà quale modo alla fine del mese quel conto veniva sempre ripagato. A Monica non interessava che creasse problemi al bar o dormisse sullo zerbino dell'entrata finchè le sganciava dei soldi.

Indossava sempre lo stesso giubbotto puzzolente e la barba grigia gli arrivava ormai fino al petto, così come i capelli. Qualcuno diceva che in passato fosse stato un ingegnere, altri addirittura un nobile decaduto. A Berto quell'uomo incuriosiva enormemente, gli sarebbe piaciuto farsi raccontare la storia della sua vita, della sua rovina, delle sue bevute. Anche lui era un'autorità in paese, non c'era chi non riconoscesse la sua bicicletta un po' sgonfia o il tanfo di whisky. Ogni tanto anche Carla gli allungava qualche pasta nel retrobottega.

E poi c'era Adele. Nessuno rapiva la curiosità di Berto come faceva lei, che proprio in quel momento passeggiava nella via mano a mano con sua madre. Adele era arrivata da poco in paese, ma per Berto era diventata una presenza indispensabile. Andavano a scuola insieme, ma erano in classi diverse. Da quello che dicevano in giro si erano trasferiti per il lavoro del padre, impiegato bancario, che cercava un po' di tranquillità lontano dalle grandi metropoli. Berto sapeva poco di lei: era piccolina, con i capelli biondi e com uno sguardo vivace e acuto che rivelava la curiosità innata per tutto quello che la circondava, infatti era molto brava a scuola, un po' timida ma simpatica, e anche piuttosto carina. Lui la guardava nei corridoi di

scuola con gli occhi sognanti, senza mai parlarle davvero di persona, solo contemplandola, come i fedeli nelle chiese.

Voleva scavare a fondo nella sua anima, comprenderla, conoscerla. Voleva sapere da che parte del letto si alzava la mattina, se preferiva spalmare la marmellata con il cucchiaino o con il coltello, se quando camminava guardava le persone intorno o in alto, nel cielo. A quest'ultima domanda Berto poté rispondere che Adele guardava in basso, nei negozi ancora chiusi. "Almeno così non vede che la guardo" si disse. Berto si chiese che cosa facesse già in giro a quell'ora, ma quando vide la valigia nella mano nella madre pensò che stesse tornando a casa per le vacanze. Un vuoto leggero gli si posò sul petto al pensiero di non vederla fino a settembre.

Sua madre saliva le scale e ogni mattina gli portava una tazza di latte caldo con qualche biscotto, che lui appoggiava sul davanzale e sorseggiava continuando a guardare giù. Gli piaceva, quando faceva freddo, avvolgere entrambe le mani sulla tazza di ceramica e sentire il calore del latte che gli riscaldava le dita congelate. Il tempo passava e gli altri personaggi cominciavano a riempire la scena. L'idraulico Giovanni, che tutti chiamavano Johnny per il suo ciuffo all'americana anni '50; il garzone che veniva a portare la farina al panificio; i pescatori che tornavano dalla pesca notturna, questa volta con le reti un po' vuote. C'era il parroco che prendeva il caffè prima di andare in Chiesa, la Luciana che ripasseggiava di nuovo per la via facendogli un occholino ironico e malizioso. C'erano la Luisa e la Maria che andavano a braccetto raccontandosi pettegolezzi, lo spazzino che puliva le strade, il figlio della Monica che veniva a trovare la madre, l'avvocato impettito che andava al lavoro con la sua ventiquattr'ore.

Tutti erano personaggi già visti, conosciuti e analizzati, ma in qualche modo suscitavano ancora interesse in Berto, che pensava di non capirli mai abbastanza. C'era qualcosa in loro, qualcosa di bello, unico, che nessun altro ha, qualcosa che non si può lasciar andare via senza prima aver cercato di afferrare. Seduto sul davanzale Berto per un attimo chiuse gli occhi e respirò l'odore del pane, del mare e dei fiori della via. Capì che un giorno tutto sarebbe cambiato, che la Carla non avrebbe più impastato, che Adele sarebbe cresciuta e andata via, che i personaggi della via sarebbero un giorno diventati ricordi. Capì che crescere voleva dire andarsene, mutare, veder morire. Un sorriso gli sfiorò le labbra: anche se il mondo fosse cambiato, ogni gesto avrebbe avuto un senso, perché lui era lì a custodirlo nel suo cuore.

